

## I Dal luogo di lavoro.

Ho conosciuto Enrica Valfrè nel 1989. Lei era una delegata sindacale dell'Unità Sanitaria Locale 27 di Ciriè, l'istituzione demandata al coordinamento dei servizi sanitari presenti sul territorio dell'area che comprendeva anche l'ospedale della città.

Ero un operaio della Divisione Meccanica del COMAU di Grugliasco e, da pochi mesi, la CGIL Funzione Pubblica, sindacato del comprensorio di Torino, mi aveva distaccato, assegnandomi il compito di operare sul territorio di Settimo, Chivasso e Ciriè, per portare l'esperienza di una categoria sindacale, la Fiom, che poneva da sempre al centro della propria strategia il valore fondante della rappresentanza del Lavoro.

La mia esperienza a quel proposito, ovvero rappresentare il Lavoro, cioè le lavoratrici e i lavoratori, nel rapporto con la controparte padronale, era iniziata nel 1973, dieci anni prima, appena finito il servizio militare, quando la FIAT, dopo le scrupolose visite mediche in via Marocchetti, mi aveva assunto in PROSIDEA, una delle tante aziende dell'universo di corso Marconi. In quella ditta si lavorava pesante, si utilizzavano i residui delle Ferriere destinandoli ad altre aziende che usavano quei materiali per scopi commerciali. Un solo esempio su tutti, i lamierini ritagliati dagli stampi delle portiere delle auto dei modelli FIAT erano acquistati da un'azienda che produceva biciclette, per realizzare i famosi sellini, che terminavano il loro ciclo in selleria, dove si procedeva all'imbottitura.

Il lavoro era decisamente pesante: dal taglio delle lamiere su misura alle cesoie a ghigliottina, spesso spostando a mano fogli di dimensioni importanti, tanto che alla fine della giornata sentivi le braccia a pezzi, fino al trasporto a spalla, su apposite spalliere di cuoio, dei profilati, tondini e quant'altro. Dalle rastrelliere alla bilancia, dove l'acquirente aspettava che gli fosse consegnato l'ordine. Era massacrante e polveroso e, alla fine della giornata di lavoro eri ricoperto di polvere e stanco come non mai. E, come se non bastasse, c'era sempre un capetto nominato sul campo, che tutto il giorno, giusto per dividere le maestranze, ti soffiava sul collo per impedire che si socializzasse, magari facendosi venire l'idea che un giorno tutto quello doveva finire per far spazio ad un lavoro più umano. Nel 1973, era stato firmato un CCNL, il contratto collettivo nazionale di lavoro, per i metalmeccanici che introduceva, tra le normative, l'obbligo di procedere all'inquadramento delle lavoratrici e dei lavoratori in appositi livelli professionali, secondo declaratorie che avrebbero stabilito sia il livello salariale, sia le mansioni da svolgere per ognuno dei livelli contrattuali. Il CCNL era stato firmato, quindi si doveva procedere all'applicazione delle norme, ed era necessario un confronto sindacale tra le maestranze e la rappresentanza padronale, quella ancora con frac e cilindro, i padroni delle ferriere.

Il 20 maggio del 1970 era entrata in vigore la legge 300, lo Statuto dei Diritti delle Lavoratrici e dei Lavoratori. Quindi, prima di avviare il confronto aziendale per l'applicazione del contratto di lavoro, poiché era previsto dalla legge 300 che vi fosse la rappresentanza delle maestranze, anche in quella azienda si procedette all'elezione dei delegati sindacali. Era stato stabilito il diritto di assemblea, fino a quel momento assolutamente inesistente, dato che per poter svolgere anche solo un'ora di dibattito il sindacato era costretto a dichiarare lo sciopero. Si faceva

il corteo, arrivava il funzionario esterno del sindacato, che veniva risucchiato dai lavoratori che sfilavano fin sul piazzale, e così si potevano apprendere le novità e i contenuti del confronto in atto nel Paese. Come esigere il diritto sancito era descritto chiaramente nelle norme stabilite, ma per procedere all'elezione dei delegati, non essendo previsto un protocollo che regolava le procedure per lo svolgimento delle elezioni, per convenzione comune tra le diverse sigle sindacali, sarebbe spettato alle lavoratrici e ai lavoratori decidere, su scheda bianca, della persona chiamata a garantire la rappresentanza. Il mio vissuto di studente, già dal 1968, impegnato nel movimento studentesco nell'area della FGCI, la Federazione Giovanile Comunista Italiana, prima all'Avogadro, poi al Plana di piazza Robilant, mi avevano formato indelebilmente, e non c'erano dubbi su quale potesse essere il mio punto di riferimento nello schieramento politico. Così, poche settimane dopo la mia assunzione in FIAT, alla PROSIDEA, Rocco Larizza, allora funzionario sindacale della seconda lega, mi iscrisse alla FIOM. Mi chiese di fare la scelta confederale per destinare la mia quota sindacale, ad una tra CGIL, CISL, UIL, e la FLM, la Federazione Lavoratori Metalmeccanici, il sindacato di categoria unitario, per precisare a chi ritenevo dovesse essere destinato il mio contributo mensile da detrarre dalla mia busta paga. Scelsi la CGIL. All'elezione dei delegati, nell'azienda in cui lavoravo, benché non fossi stato candidato da alcuno, i compagni di lavoro decisero che sarei stato io il loro delegato, e scrissero il mio nome sulla scheda bianca. Cominciai così ad impegnarmi per rappresentarli, testimoniando ogni giorno la nostra fatica, le arrabbiate e l'insofferenza per un modo di lavorare che doveva ancora conoscere tempi migliori, oltre la logica dello sfruttamento padronale sul corpo e sulla mente. Lo facevo come iscritto alla FIOM, all'interno di un sindacato unitario quale la FLM e,

la cosa non era di poco conto, come operaio che aveva scelto di sostenere la CGIL. Mi sentivo un rappresentante delle lavoratrici e dei lavoratori, iscritti e non al sindacato, insieme a tanti altri in numerose aziende metalmeccaniche, con il compito di interpretare le aspettative del LAVORO, e le ambizioni di riscatto da tutto ciò che minava la dignità delle persone.

Un paio di anni dopo, poiché il mio impegno si era esteso anche al territorio con l'iscrizione al PCI, ebbi il privilegio di conoscere Alberto Ristori, con il quale condivisi alcune battaglie promosse dal comitato spontaneo di quartiere. Ricordo quella del riutilizzo dell'ex stabilimento RIV, dove riuscimmo a far realizzare una scuola materna pubblica per il quartiere.

Il risultato fu che l'impegno per la rappresentanza all'interno del luogo di lavoro abbracciò anche la necessità di rispondere alle attese degli abitanti del territorio. Una mia presenza attiva, senza soluzione di continuità tra fabbrica e territorio in quella parte della città. E da lì, nel 1980, al COMAU di Grugliasco.

Così, dieci anni dopo, con l'idea di rappresentanza che poteva sintetizzare l'impegno sia nel mondo del lavoro, sia sul territorio, diventai un funzionario della CGIL FP, ed iniziai a rapportarmi a tanti e tante delegate sindacali, tra cui Enrica Valfrè.

Per dieci anni avevo conosciuto rappresentanti dei datori di lavoro, non proprio tutori rispettosi delle istanze che rappresentavo, e con l'avvio di quella nuova incombenza avrei dovuto fare i conti con i politici presenti nelle istituzioni. Dai sindaci agli assessori, perché mi sarei occupato anche di Enti Locali, ai componenti dei Comitati di Gestione delle Unità Sanitarie Locali, che all'epoca erano nominati dai partiti presenti nelle Istituzioni Locali, in proporzione alla rappresentanza decisa dagli elettori. Il territorio di Ciriè mi proiettò

in uno scenario politicamente stimolante, perché dal punto di vista prettamente elettorale era un dominio della Democrazia Cristiana e, non per caso o per vocazione politica, anche un feudo della CISL. La tessera più diffusa, in particolare al comune di Ciriè, era proprio appannaggio di quella confederazione. Una bella sfida, finalizzata ad affermare gli orientamenti politici e culturali propri della strategia sindacale della CGIL, ma anche ad aumentare le adesioni alla nostra sigla sindacale. Al comune di Ciriè, ad esempio, mi confrontai con un'amministrazione che intendeva fissare le quote dell'asilo nido in rapporto al tempo di permanenza dei bambini all'interno della struttura, confutando di fatto la nostra idea di considerare il nido un servizio educativo, benché a domanda individuale, come stabiliva la legge finanziaria, ma pur sempre un servizio nel quale avviare il processo di formazione del futuro cittadino. Una scelta che ci avrebbe permesso, in fase di applicazione dell'inquadramento del personale, che nell'asilo nido fosse prevista la figura dell'educatore, e non quella dell'operatore, che era inteso come addetto al parcheggio dei bambini. Fu una battaglia importantissima. Alla fine si riuscì a stabilire che il nido era un servizio educativo.

In quel feudo della Democrazia Cristiana e della CISL, conobbi Enrica Valfrè, delegata della CGIL FP con, alle spalle, la militanza nel PDUP, nella FGCI, la Federazione Giovanile Comunista Italiana, poi nelle fila del Partito grande, il PCI. Un approccio che mi incoraggiò, perché trovavo tra i miei punti di riferimento nei luoghi di lavoro, una compagna che stava facendo le stesse esperienze che avevo fatto io, a partire dal movimento studentesco e dal mio incontro con Rocco Larizza. Senza contare che, all'epoca, non era così diffusa la presenza sul territorio di delegati sindacali, per una donna poi era ancora più raro, che terminato l'orario di lavoro si dedi-



La partecipazione alle lotte

cassero con lo stesso entusiasmo alla battaglia politica per migliorare la qualità della vita di tutti. Ero stato a scuola di partito, con il PCI, a Faggeto Lario, sul lago di Como, due mesi, per un corso nazionale destinato a quadri operai di tutte le regioni, e poi a Frattocchie, un corso nazionale in preparazione del Congresso del PCI, l'ultimo a cui avrebbe partecipato Enrico Berlinguer. Due occasioni di formazione che mi permisero di conoscere donne e uomini che credevano negli ideali di giustizia e libertà. Quindi era inevitabile che, in seguito, riuscissi a ritrovare, in altre realtà, persone che presentavano gli stessi requisiti. Intravidi in Enrica Valfrè una compagna che avrebbe fatto il bene della causa, e decisi che sarebbe stata un mio punto di riferimento. Sperai che la CGIL la tenesse in considerazione, confidando su un suo utilizzo di prestigio nel corso del tempo.

## 2 Enrica Valfrè

Nel 1983, l'anno in cui cominciai a svolgere il mio nuovo lavoro di funzionario della CGIL FP, furono promulgati alcuni DPR contenenti il primo contratto di lavoro per i dipendenti dei comparti della Pubblica Amministrazione. Ricordo, tra tutti, il 347, quello per i dipendenti degli Enti Locali e il 348, con le norme sindacali ed economiche per le lavoratrici e i lavoratori del Servizio Sanitario pubblico, mentre per la sanità privata le norme furono stabilite in un apposito DPR.

La storia si ripeteva. Altri contratti di lavoro da applicare, questa volta confrontandoci con la controparte politica eletta nei Consigli Regionali e nei comuni, nonché quella designata nei Comitati di Gestione delle Unità Sanitarie Locali. Norme che rivoluzionarono i rapporti contrattuali perché, a differenza della situazione pregressa, quando le lavoratrici e i lavoratori si rivolgevano ai deputati eletti in parlamento per vedersi riconoscere i miglioramenti economici attesi da tempo, dalla promulgazione dei DPR in poi, finalmente poterono esigere il diritto. Ciò permise di andare al superamento dei rapporti clientelari che favorivano elettoralmente i partiti e le loro organizzazioni sindacali di riferimento, che finivano così per essere egemoni nella rappresentanza. E, in tal senso, per comprendere fino in fondo il valore della militanza che caratterizzava l'impegno dei delegati sindacali come Enrica Valfrè, si deve considerare che su quel territorio, da Ciriè a Lanzo Torinese, la Democrazia Cristiana poteva contare su un elettorato decisamente favorevole. I candidati eletti nelle liste

di quel partito avevano costruito nel corso di tante legislature una posizione di monopolio, che si estendeva dappertutto, abbracciando gli interessi di chiunque fosse presente nelle istanze della sanità pubblica e privata.

Il DPR 348, il contratto di lavoro per i dipendenti della sanità pubblica, a differenza di quello degli Enti Locali, non prevedeva un riordino delle attività professionali. I medici erano primari, aiuti e assistenti, e gli infermieri erano professionali o generici. Gli altri erano tecnici di radiologia o riabilitazione, amministrativi, ausiliari e operai. Tutti classificati in organico in base all'accertamento delle loro professionalità. Il punto, però, era che per le diverse figure, dai primari in giù, erano previste retribuzioni fortemente differenziate, con la conseguenza che le persone che mandavano oggettivamente avanti un reparto ospedaliero, tutti i giorni, sui diversi turni, ovvero gli infermieri e gli ausiliari, con il compito di curare i degenti secondo le terapie prescritte, dovevano accontentarsi delle briciole. E ciò perché la parte più consistente del budget stanziato per il rinnovo del contratto di lavoro era appannaggio dei medici, i primari su tutti.

Ricordo i tavoli per l'applicazione delle norme relative al plus orario, una novità che consentiva di superare il malcontento provocato dagli esigui aumenti previsti dal rinnovo contrattuale, che veicolavano somme a favore di quelle figure professionali che presentavano progetti mirati al miglioramento delle prestazioni. Battaglie infuocate, per vincere le baronie dei medici, che si estendevano dai primari agli assistenti, in passato sempre ben supportati dalle attenzioni di parlamentari che potevano contare sulle maggioranze di governo.

La CGIL FP era stata costituita all'inizio degli anni '80, di fatto diventando una confederazione all'interno della CGIL, perché raggruppava in un'unica sigla ben 96 sindacati di professione, dall'infermiere, al barelliere, dal tecnico di radiologia a quel-



lo della riabilitazione. Gli iscritti alla CGIL Medici erano molto pochi e con l'applicazione del DPR 348 si fecero i conti con una platea di lavoratrici e lavoratori che avevano sempre cercato la rappresentanza altrove. Il lavoro fatto dai delegati della CGIL FP, tra i quali Enrica Valfrè, Giovanni Berrone e Annamaria Olivetti della Emodialisi dell'ospedale di Ciriè, con l'Aiuto Primario Tommaso Fidelio, uno tra i pochi medici iscritti alla CGIL, fu davvero dirompente. Era concentrato sui progetti presentati dalle diverse figure professionali, come ad esempio l'impegno alla compresenza degli infermieri professionali al cambio turno, per il passaggio di consegne, cosa fino a quel punto del tutto impossibile, a causa degli organici insufficienti, e anche perché non era previsto il pagamento del plus orario, novità invece presente nelle nuove norme contrattuali. Un lavoro sui contenuti, ma anche sul coinvolgimento delle figure professionali che da sempre si erano distinte con la loro presenza operativa nei reparti di degenza dei servizi ospedalieri. Ho conosciuto Enrica sul campo. Un'opportunità di crescita, che mi ha dimostrato che il miglioramento del rapporto di produzione era possibile anche fuori dalle fabbriche, da cui provenivo. Non solo le tute blu, ma anche i dipendenti pubblici agivano per il cambiamento. Con il senno di poi, suggerirei ai tanti che non hanno mai conosciuto il pubblico, e forse non hanno mai varcato nemmeno per un giorno i cancelli di un posto di lavoro, di fare quella esperienza, per comprendere fino in fondo il vero senso della rappresentanza. E di apprezzare il valore espresso dalle compagne come Enrica, che hanno fatto i conti con la loro condizione di genere, per molti aspetti ostacolate da certi maschi che, ancora oggi, si arrogano il diritto di stare al centro della rappresentanza, pur non conoscendone la vera essenza. Ma questo è un altro punto, sul quale vorrò ragionare ancora.



Enrica dietro la sua scrivania.